2 aprile

PIETRO ARETINO (1492-1556) *Nato, di umile origine, ad Arezzo, coltivò, prima delle lettere, la pittura; ebbe protettori potenti e conquistò rapidamente la fama. Ma le sue pasquinate, i suoi sfoghi satirici gli procurarono non minor numero di nemici e lo obbligarono ad andar ramingo dall'una all'altra città. Finché si ridusse a Venezia, conducendo vita regale, mentre con le sue lettere flagellava i principi. Poemi, commedie, dialoghi ed i famosi* Ragionamenti, *sono le opere sue più note; ma non mancarono accanto a queste, spesso licenziose, delle opere sacre, fra le quali, potentissima per vivacità di rappresentazione, una* Vita di Cristo, *colorita parafrasi dei testi evangelici.* [1]

LA VERGINE E IL FIGLIO

Sedendo Tiberio Cesare nel seggio, di che lo fece erede Augusto, acciò che vòto de le sue virtuti e pieno de i vizi d'esso, Roma lo amasse ne la morte, come lo temè ne la vita, dico, che regnando egli veramente infelice, poi che fu sì accecato da le sue triste opre, che non vide vivere, né morire al suo tempo e nel suo impero Cristo, il quale per appressarsi il giorno, che doveva cogliere il frutto de la pianta, che Egli aveva coltivato trentatré anni, sudando con fatiche d'uomo per salvar l'universo, cominciò, sospeso in se stesso, a ridurre tra le ciglia e la fronte tutto il sereno, che gli si tranquillava il sembiante.

E chi vide mai il cielo, quando pietoso de la sete dei campi, va ricogliendo i nuvoli, per trarne fuor la pioggia, onde possino sodisfare a quel che debbeno con doppia usura, vede Lui, ch'ardendo di zelo, mostrava ne l'aria turbata del volto, che il campo del suo core, dov'era seminato il desiderio de la nostra salute, doveva bere lo istesso sangue, acciò che l'anime riparate da la sua morte, vivessero seco in eterno.

Onde, chiamata a sé la Vergine, – ohimè, ch'io vacillo ora parlando di Giesù, che, vedendolo co'l pensiero prepararsi a quella passione, che ci liberò dal patire – ho detto che Egli la chiamò a sé dovendo dire che, mentre favellava co i discepoli di andare a l'ultima cena, si guardava da lei, che si stava col cor fitto ne le contemplazioni, non s'accorgendo de l'ordine, che si dava a la partita del figlio. Il quale, riguardando a le speranze in cui aveva posto l'uomo co'l suo essersi fatto uomo, e misurando con la sua bontà lo smisurato amore, che ci portava, essendo ormai tempo

1. Su Pietro Aretino è stato predisposto un interessante volume divulgativo da ALESSANDRO DEL VITA (*Aretino*, Arezzo, Edizioni Rinascimento).

di ritornar al Regno, che Egli fece per sé e pe i buoni, si congregò co i suoi frategli; i quali, udendo ch'era giunto il tempo, ch'Egli prescrisse a se stesso, per prescriver a noi la beatitudine, si turbarono. Ed Egli disse loro: « Apparecchiatevi a la Pasqua, che ci s'avvicina. Intanto trovarò il modo di licenziarmi da la Vergine », che per anco non mirava i movimenti suoi con l'occhio, che si mirano le cose, che riescono a quel fine del qual si teme. Ma chi puote ingannare i cuor de le madri, il cui amor è sì tenero, che le fa paurose fin di quello ch'è impossibile che nuoca?

Vedendo Ella con l'anima la cura entrata ne gli apostoli per la deliberazion del lor Maestro, spiegò le ginocchia, che le piegò l'orare. E rizzatasi in piedi, trasse un sospiro, che non solamente ruppe l'aere che egli percosse, ma con esso scaldò il viso de le sue donne, e gli mosse i veli, che esse avevano in testa. Ed uscita de la cameretta, per la riverenza ch'avea al figlio, non ardì spiare quello che, senza spiarne, indivinava...

La Vergine, chiara di ciò che dovea seguire, ne la loro confusione leggendo il futuro ne le fronti presente, moveva il passo ed apriva la bocca, quando Cristo, che le scorgeva la mente, la chiamò con voce, che suonò come suonano le voci de i saggi ne la lingua de la eloquenza. Ed Ella, udendolo, sentì trafiggersi il core, qual lo trafigge novella non aspettata. Pur li comparsi innanzi con amor di madre, con carità di sposa, con riverenza di figlia, e con umiltà di serva. E nel vederla, per non l'accorar a un tratto, fece segno di letizia. Onde parse il sole, che more e nasce in un tempo. Poscia le disse; « Il mio Padre, ch'al suo diritto lato mi prepara la sede, ti priega meco insieme, per quella gloria che ti serba in cielo, che mi conceda (remeritato che Tu hai i Padri, le cui porte, che per questo piede siano aperte, mentre lo dico, tremano) ch'io vada a far la Pasqua co i miei discepoli ».

In questo la Vergine, che se lo beeva con gli occhi, ritenendo le lagrime e i sospiri interrotti d'alcuni singhiozzi, tutta tremante, battendole il core, voleva parlare. Ma annodata la lingua dal laccio del duolo, simigliava una persona adormentata, che oppressa dal sangue, che nel sonno le corre al core, non ch'ella parli, a pena può trarre il fiato. E con la paura, con la qual si desta un che sogna di morire, riscotendosi disse:

« Come è possibile, figliuolo, che Tu che sei composto di umiltà, comporti che l'alterezza s'insignorisca del tuo animo in modo, ch'ella ti mova a lasciarmi? ». E volendo Giesù dirle: « Temprate la doglia che vi dà la mia partita con quella gioia che vi darà il mio ritorno in cielo »; ella gli ruppe le parole, dicendo: « Fammi

scordar ch'io ti son madre, e non mi dorrò. Fammi dimenticar ch'io ti son sposa, e non mi attristerò. Fammi obliare ch'io ti son figlia, e non mi affliggerò ».

Ed Egli a lei: « Racquetate il vostro pianto, cagion del comun riso: perch'io non debbo, e non voglio uscire de la volontà del mio Padre, il qual m'apparecchiò questa Pasqua il dì che nacque il mondo, ed è giunto il tempo tanto e predetto e desiderato. Né è più lecito che la terra mi veggia con la carne, se ben la salvo co'l sangue. Né si conviene ch'el cielo stia più senza di me. Dunque restaretevi, ed io anderò a purgar la macchia, che l'angue antico ha fatto ne l'anima de la stirpe umana. E mentre v'indugiarete quaggiù vi farò formare la corona di stelle da gli angeli. Farovvi tesser la veste di sole dagli arcangioli. Farovvi fare il seggio dei cherubini dagli stessi spiritelli ».

E questo le diceva dolcemente. Ed Ella con bocca amara lo pregava e per i mesi che lo serbò ne l'alvo e per il duolo ch'ebbe prima che lo ritrovasse nel Tempio, e per la sua bontà, che la volesse menar almen seco, dicendo: « Io ti aitarò a sostenere il fascio de le tue fatiche: e compartendo insieme il peso che Tu solo déi portare, né a Te né a me parerà sì greve. Né consentire che i tuoi miracoli facciano esperienza in me. Questo dico, che potendo Tu far vivere un corpo senza anima, non voglia, essendo Tu l'anima mia, ch'i ne viva senza. E te ne prego per il latte ch'a te casto, casta diedi ». Ella pareva favellando un fior che languisce.

Onde Giesù, premendo la tristezza del suo petto, per ultimo disse: « I vostri meriti, che non han numero, son notati nel grembo del paradiso. E per sodisfarli secondo il dovere, bisogna che vada là su. Sì che non contristate più il cor mio con la tristizia del vostro ». Ed Ella a lui: « Adunque, se ben sei chi Tu sei, si disconviene per ciò ad ubidire a i prieghi che con l'animo ti porge la tua..., non vo' dir più ». E volendo proferir Madre, cadde ne la guisa che cade un corpo, a cui ruba lo spirito la violenza del ferro.

(Da: P. Aretino, *L'humanitd di Cristo*. Roma, Colombo, 1945).